

Unità 10 Dimmi come parli

Una lingua non mia p. 126

(La storia di Gavino, pastore che da bambino analfabeta, poi da soldato sardo ammutolito fra i continentali durante la leva¹, arriva a prendere la laurea grazie a una determinazione incrollabile.)

I primi giorni furono per tutti un vero supplizio. Per me, però, fu ancora peggio. [...]

L'italiano non lo sapevo parlare che sillabicamente. Le prime parole che imparai a pronunciare con una certa enfasi furono "signorsì" e "signornò". [...]

L'adattamento fu affannoso; come l'apprendimento dell'italiano. Spesso rasentò l'impossibilità e la disperazione.

Il mio sardo lì non lo capiva nessuno. Io ero "muto" e senza una lingua: come un essere inferiore che non poteva esprimere quello che pensava. [...]

La decisione del comandante, di mettermi insieme agli altri volontari sardi, fu proficua². In una camerata trovai veramente una piccola Sardegna composta di ragazzi con le mie stesse condizioni psicologiche. Si parlava il sardo [...]. Tuttavia quando erano costretti a rispondere ai superiori anche in loro potevo notare la affannosa espressione a singhiozzo. Anche loro erano balbuzienti. Le nostre risposte erano sempre delle traduzioni dal sardo. [...]

La lingua nazionale era sempre più lontana dal sardo che da qualsiasi altro dialetto. Tra di noi però, potevamo esprimerci in sardo a patto che non fossimo di servizio e che non ci fossero dei "superiori" presenti. [...]

E questo era un fatto che costringeva noi sardi a stare sempre insieme: un branco di "animali diversi". [...] Nella realtà tra noi sardi e gli altri soldati c'era di mezzo la separazione della lingua.

1. servizio militare; 2. utile

"Niente cittadinanza a chi non sa l'italiano" p. 127

"Essere cittadini italiani e non conoscere la lingua italiana, credo sia un'assurdità. Per questo mi chiedo come sia possibile conferire la nazionalità a stranieri che non hanno saputo neppure leggere il giuramento previsto dalla cerimonia di conferimento della cittadinanza. [...]"

Il sindaco di Asti, Maurizio Rasero, non ci sta a fare il semplice passacarte e dopo l'ennesimo episodio di cittadini stranieri che diventano italiani ma non sanno pronunciare una parola nella nostra lingua, si è rivolto all'Anci - l'Associazione nazionale dei Comuni italiani - affinché diventi portavoce in Parlamento, perché chi deve verificare il possesso dei requisiti previsti dalla legge lo faccia, chiedendo a tutti un certificato che attesti il livello di conoscenza dell'italiano.

"Credo fermamente nella solennità di questa cerimonia - prosegue il primo cittadino nella lettera spedita all'Anci - e non mi sono mai sottratto a questo dovere. In un anno e mezzo di mandato, ho sempre conferito in prima persona la cittadinanza, ricordando che per Asti questi nuovi cittadini sono una grande risorsa. Però mi chiedo come si fa a giurare di onorare e rispettare le nostre leggi se poi non si sanno neppure leggere né capire. Ho ricevuto il giuramento di stranieri che non sono riusciti a leggere la formula di rito e sapevano solo pronunciare tre parole: sì, capito, va bene." [...]

Soprattutto per le persone adulte, apprendere una nuova lingua non è facile. "In questo caso - propone il sindaco - si può aspettare e concedere la cittadinanza più avanti, quando sono in grado di capire cosa dice la Costituzione sulla quale stanno giurando."

La lingua del cuore p. 128

Non sono un patriota, non si accelera il battito alle fanfare dell'inno nazionale. La mia patria è la lingua italiana. L'ho avuta da mio padre, dai suoi libri, dalla sua pretesa di parlarla in casa senza accento. [...] Mio padre ne era il custode, io l'erede. È stato un dono immenso, è stata patria, territorio del padre.

Il napoletano [...] era [...] servile e guappo¹, feroce e sdolcinato² di vezzeggiativi³, era una lingua di consolazione, dava forza e figura a chi la sapeva usare.

Era destrezza a usare meno sillabe, a ingiuriare più a fondo [...]. L'ho imparato a orecchio a forza di sconfitte sul campo della strada. Un dialetto s'impara per legittima difesa. [...] In una vita puoi studiare dieci lingue ma non due dialetti.

Ora il napoletano si sta ritirando sotto l'occupazione della lingua nazionale che gli cancella il dizionario e lo riduce a una cadenza, una calata meridionale, come l'accento marsigliese in margine al francese. Nella tendenza del mondo all'uniformità, si dice globalizzazione, i dialetti finiscono inglobati, cioè inghiottiti. [...]

Oggi mi succede di essere nominato scrittore italiano. Soprappensiero e automaticamente correggo: scrittore in italiano. Perché è lingua seconda, messa accanto e in sordina rispetto alla prima voce, il napoletano. L'italiano è una lingua raggiunta, la amo. Per l'altra non uso il verbo amare. Al napoletano voglio bene e lui pure me ne vuole. [...] Gli voglio bene perché mette forza di raddoppio alla parola "ammore", al posto del più delicato amore, e nel "dimmane" che dev'essere migliore del solito domani.

Erri de Luca, "Alzaia", © Ed. Feltrinelli, 1997

1. arrogante; 2. mieloso; 3. diminutivi affettivi

Italiani per Costituzione: seconde generazioni parlano (pure in dialetto) p. 129

C'è Omar Hadjar che vive a Palermo e ormai ha dimenticato l'arabo, e c'è Andrea Xu, romano, che avrebbe bisogno di un traduttore per comunicare con la sua famiglia di origine cinese. C'è Tasnim Mohamed che porta il velo e ama Milano perché c'è sempre qualcuno in giro, e c'è Gueye Fatou che è cresciuta a Trento e vuole fare il giudice, ma a casa preferisce parlare "come se fossimo in Africa". La cronaca li definisce "seconde generazioni", ma loro si sentono "Italiani per Costituzione", come il titolo del documentario girato da Simona Filippini e Matteo Antonelli. [...] "L'idea mi è venuta tre anni fa" spiega la regista: "Alla fine di uno spettacolo del coro scolastico dell'istituto dove studiavano i miei figli, tutti i ragazzi si sono alzati per l'inno d'Italia. Tra loro c'erano diversi figli di immigrati, anche loro con la mano sul cuore a cantare i versi di Mameli."

"Erano figli di amici, studenti di liceo, [...] ragazzi trovati semplicemente facendo girare la voce del progetto [...]. È stato tutto molto spontaneo, non c'è stato un casting, non abbiamo detto di no a nessuno." [...]

"Siamo partiti chiedendo loro di scegliere un articolo della Costituzione e di commentarlo: un ragazzo di origine eritrea ha voluto addirittura leggercelo in dialetto siciliano! Ci hanno parlato della scuola, delle loro città e della cultura dei loro genitori. In effetti non mi aspettavo che semplicemente parlando della vita di tutti i giorni emergesse così nettamente un messaggio di integrazione. Ne esce una valorizzazione delle differenze: le loro e le nostre..."

Valentina Ravizza, "Italiani per Costituzione: seconde generazioni parlano (pure in dialetto)", © Corriere della Sera, 12 aprile 2013

Il dialetto è più vivo che mai (ma solo quando unisce il paese) pp. 133-134

Ormai quasi quarantacinque anni fa, nella sua ultima apparizione pubblica prima della morte, Pier Paolo Pasolini tenne un famoso discorso a Lecce. Parlò dei dialetti a rischio scomparsa, della televisione colpevole di un “genocidio culturale” con l’imposizione di una lingua standard [...]. Era un’altra Italia, quella del 1975: tra le classi sociali c’erano fossati culturali che andavano riempiti e la padronanza dell’italiano era il punto di partenza. [...]

Otto milioni di italiani parlano così

Ma la fosca previsione pasoliniana ha preso una piega inaspettata e oggi le cose sono cambiate. I dialetti (non solo in Italia) ravvivano le conversazioni sui social, hanno pagine Facebook dedicate, progetti scientifici molto seri che li sostengono, per non parlare di una florida letteratura (Camilleri, Ferrante, Fois e tanti altri) che ha rivitalizzato e in alcuni casi reinventato il siciliano o il napoletano. Restituendoci così un Paese più ricco e fertile. [...]

L’ultima, rilevante, indagine Istat dice che in Italia il 32 per cento delle persone al di sopra dei sei anni si esprime sia in italiano che in dialetto e ben 8 milioni e rotti usano prevalentemente il vernacolo (dati del 2015). Eppure il tema è delicato: ci sono regioni che impugnano il dialetto quale arma separatista, o comunque di forte e rischiosa matrice identitaria.

I “nostalgici”

Ci sono i nostalgici dell’Italia rurale e quelli che, semplicemente, parlano in veneto o pugliese per non farsi capire dagli altri, dal “diverso”. Ma ogni tentativo di imposizione del dialetto, per gli specialisti, è un fallimento “non fosse altro per il fatto che il vernacolo è un organismo in continua mutazione e, soprattutto, perché ci sono miriadi di varianti per ogni regione”, spiega Vera Gheno, sociolinguista. [...] È questo il punto, come afferma Giuseppe Antonelli, ordinario di Linguistica italiana all’Università di Pavia [...] “bisogna approfittare del fatto che oggi non ci si vergogna più di

avere una lingua materna e usarla per arricchire il nostro modo di esprimerci e di guardare le cose". Perché il dialetto non è soltanto una connotazione coloristica regionale: è uno sguardo sul mondo, è un modo di pensare, di ragionare, di prendere decisioni.

L'impegno dei più giovani

Ecco perché sono soprattutto i più giovani a rivitalizzarlo. Per esempio, Massimo Gismondi, studente del Politecnico di Torino e originario di Castellaro (Imperia), di appena 22 anni, ha sviluppato un'applicazione che traduce dall'italiano al taggiasco¹ e viceversa. A Soncino (Cremona), alcuni ragazzi hanno organizzato dei tutorial su Youtube in cui i nonni insegnano la pronuncia più ortodossa delle parole dialettali. E Gheno, attenta osservatrice del linguaggio dei giovani, si dice stupita del fatto che "molti oggi non solo lo parlino, ma lo scrivano pure su Facebook o Twitter", visto che il dialetto è uno strumento soprattutto orale. Su una cosa tutti i linguisti concordano: è una grande fortuna che queste lingue siano giunte fino a noi quasi integre dopo secoli e qualunque tentativo di imbalsamarle in formule standard da difendere come se fossero animali in via d'estinzione è sbagliato, perché anche il vernacolo muta pelle. Gheno sottolinea che la città dove si usa di più il termine "minchia" non è Partinico² ma Torino ("Sa quanti siciliani emigrarono lì nel secolo scorso?"). Certo, ben vengano i tanti e internazionali progetti scientifici di sostegno, come il World Oral Literature Project dell'Università di Cambridge (Uk) che documenta e conserva in un archivio online il patrimonio linguistico. O come quello di Google, che nella versione per iPhone del traduttore riconosce sei dialetti italiani. Ma questa lingua materna deve unirici e arricchirci, mai dividerci.

Roberta Scorrane, © Corriere della Sera, 16 dicembre 2019

1. il dialetto di Taggia (Liguria); 2. cittadina siciliana